

“Se un giorno ti chiedessi del mio nome”

CAPITOLO 1

Non capiva. Giacomo non riusciva a capire. Il caldo, il sudore, la noia, perché proprio quel parco? Non c'erano giochi né bambini, tantomeno qualcosa da fare. Solo quegli alberi. Eppure sua madre si ostinava a portarlo lì: “è importante” diceva, ma cosa poteva esserci di speciale in quei pezzi di legno? “Che fortuna! Un sasso...” pensò distrattamente, ma qualcosa catturò davvero la sua attenzione: “ALEKSEJ” lesse sul sasso. “Cos'è un Aleksej” pensò.

Si voltò istintivamente per chiederlo alla madre ma, in mezzo a tutto quel verde, vide una scodella di capelli biondi. Rincorreva tutto sorridente uno scoiattolo. Poi BAM!, per terra, era caduto sotto l'albero accanto al suo. Giacomo voleva aiutarlo, ma non ce ne fu bisogno. Il bambino si rialzò come se nulla fosse accaduto, più incuriosito che ammaccato. Scrutava intensamente un punto nel prato, forse ciò su cui era inciampato? Un “come ti chiami?” brusco e inaspettato richiamò la sua attenzione. “Giacomo” “Io Aleksej” dissero contemporaneamente. Dopo averci riflettuto su, si voltarono verso i rispettivi alberi, per poi indicarli e gridare all'unisono: “Come lui!”

CAPITOLO 2

QUALCHE GIORNO PRIMA

Era tornato; lo aveva capito dal rumore della serratura. Sapeva anche che non era stata una bella giornata; lo aveva intuito dal tonfo della cartella buttata a terra. “Come è andata a scuola?”, chiese la mamma. “Bene”. Mhm... qualcosa non andava. “Ti vedo allegro oggi”, rispose ironicamente la madre. Il bambino rimase in silenzio, fissando il pavimento, infine chiese: “Perché proprio Giacomo?”. La madre incrociò lo sguardo del figlio, che nel frattempo aveva iniziato a guardarla. E sorrise.

Contemporaneamente anche un altro bambino si stava ponendo la stessa domanda, ma non aveva il coraggio di chiederlo alla madre; certamente non dopo la sgridata di quella mattina. Ma dopo un attimo di esitazione le urlò: “Perché Aleksej?”, cogliendola alla sprovvista; così che la donna si girò istintivamente armata di spolverino.

CAPITOLO 3

OGGI

Le donne sedevano su una panca, all'ombra di un albero e guardavano i due bambini i quali, dopo lo stupore iniziale, si erano messi a giocare assieme. Sembrava non avessero nulla a che fare l'una con l'altra: due vite che avevano condotto ad un unico giardino, a due alberi e a quella panchina.

“Il mio ne ha otto, il tuo quanti ne ha?” aveva esordito Laura, la mamma di Giacomo, per rompere il ghiaccio; c'era riuscita. “Sei” aveva risposto la sua sintetica interlocutrice. Allora, notando l'accento, la riccia proseguì. “Siete di qui?”, “Non proprio”. “Aleksej, mio figlio, ed io siamo russi.” Le raccontò del “fattaccio” che da qualche anno la tormentava, quasi si stesse confessando. Partire era stata per lei una sconfitta, o meglio la rinuncia alla lotta. All'improvviso si zittì: perché stava raccontando tutto questo ad una perfetta sconosciuta?

Laura, forse intuendo l'imbarazzo della donna, le chiese subitaneamente: “Aleksej è un nome comune in Russia?” “Non per questo l'ho scelto, ma è stata la vita di un solo Aleksej a decidermi.” rispose la bionda. “Si chiamava Aleksej Naval'nyj”.

Laura la scrutava intensamente, quasi cercasse nei suoi occhi la conferma che quelle parole non fossero solamente “parole” e, trovandola, non poté fare a meno di pensare che in fondo non fossero poi così diverse. “Quando mio figlio nacque pianse, talmente tanto da allarmare tutto il reparto. Inizialmente me ne vergognai chiedendomi come potessi farlo smettere; solo dopo capii che il problema non erano le urla, ma ciò che nascondevano. Esisteva e voleva provarlo, a me, a tutti. Allora

decisi di chiamarlo Giacomo, volevo che portasse il nome di chi non aveva mai smesso di gridare: Giacomo Matteotti.”

“Forse non sai di chi parlo”, affermò, e Tanya, con un cenno di conferma, la invitò a continuare. “Ti sembrerà strano” proseguì, “ma ciò che avrei voluto dire di lui lo hai già detto tu. Anche lui ha parlato, sovrastato da molte voci. E, poiché la sua si sentiva troppo, è stato ucciso. Non un eroe, perché senza armi, non un omertoso, perché troppo scomodo: un “non eroe”. “Uccidete me, ma non ucciderete mai l’idea che è in me” diceva, e lo accontentarono.

Due donne che discorrevano di politica, libertà e giustizia su una panchina nel “Giardino dei Giusti” nella *caput mundi*: un evento strano a ben pensare; e non perché si trattasse di donne e di politica, bensì perché a farle incontrare furono dei nomi semplici e pesanti. Due vittime del silenzio di molti e del volere di pochi. Ma al termine dei giochi a restare non sono che strade che portano il loro nome, “momenti di storia” e due alberi con sassi incisi su cui inciampare: questa è la fine dei “giusti”?

CAPITOLO 4

D’un tratto i bambini corsero verso le madri con dei visi compiaciuti e le mani dietro la schiena. Erano fisicamente versioni in miniatura delle loro madri, ma Aleksej non aveva ancora messo a frutto i geni d’altezza della madre, infatti era più basso di Giacomo, ma anche più piccolo, quindi non se ne fece un cruccio.

“Che nascondete?” chiese dolcemente Laura. A ciò Giacomo e Aleksej si guardarono l’un l’altro con sguardo complice, poi si voltarono verso le madri mostrando fieramente il frutto delle loro ricerche: due gigli. Sorridenti porsero i gigli l’uno alla madre dell’altro. Laura non poté fare a meno di illuminarsi di fronte al sorriso sdentato e compiaciuto di Aleksej che aveva esordito con un “È per te” a gran voce. Giacomo invece timidamente tese il fiore verso Tanya, senza dire nulla, e lei inaspettatamente sorrise.

Fu allora che le donne compresero che non è poi necessario essere “eroi” per fare la differenza. È dal coraggio in un piccolo gesto che nasce il cambiamento. Aleksej Naval’nyj e Giacomo Matteotti furono uomini giusti e sono esempi di quanto il coraggio di gridare e di lottare siano l’unica consolazione alla silenziosa indifferenza del mondo.